

smerciavano legnami provenienti da molte parti del mondo, registrino ancora la presenza importante del legname proveniente dalle dolomiti. Il valore del solo traffico commerciale proveniente dal Primiero, equivalente al totale del bilancio dello Stato Veneziano nel 1609, spiega da solo l'interesse del patriziato veneziano ad un sempre maggiore coinvolgimento in tale attività, ed anche la capacità di articolare la loro azione in un ampio scacchiere geopolitico. Ciò rende ancora più interessante lo studio dei modelli di sviluppo tipici dell'area alpina, caratterizzati da una maggiore "sostenibilità", a dispetto di una pianura in cui i famosi boschi di rovere della Serenissima, sottoposti a molteplici e costosi inventari e severe legislazioni non sono riusciti ad arrivare fino a noi. In effetti, malgrado il quadro critico presentato da alcuni documenti coevi, come il codice del Paulini del 1601, ripresi anche da lavori recenti come quello di John Perlin, che però non valuta correttamente il contesto nel quale il codice si colloca, l'area alpina, se pure all'interno di un quadro politico caratterizzato da tensioni e conflitti fra la monarchia asburgica e la Serenissima, è fortemente influenzata dalle istituzioni comunitarie. In definitiva esse appaiono molto più in grado di salvaguardare le risorse ambientali, ed in ultima analisi anche di resistere alle tendenze speculative esterne, rispetto ai territori di pianura.

Mauro Agnoletti

Leonardo Raito, Il P.C.I. e la Resistenza ai Confini Orientali d'Italia

Trento: TEMI Editrice 2006, 122 pp.

Lo studio di Raito si occupa di inquadrare le vicende che caratterizzano le ultime fasi della guerra di liberazione al confine orientale ed in particolare i rapporti tra il PCI ed il PCS (Partito Comunista Sloveno) nella complessa problematica relativa al futuro delle terre del Litorale Adriatico. Ancor più nel dettaglio, la ricerca cerca di fare luce sulla missione di Vincenzo Bianco, comunista torinese nonché membro del gruppo dirigente in esilio a Mosca, al quale la direzione del PCI dell'Alta Italia affidò nel settembre 1944 un difficile compito: riuscire a rafforzare le ragioni della lotta comune al nazifascismo con il Fronte di Liberazione jugoslavo (Osvobodilna Fronta), saldare un accordo con il PCS per prevenire tentativi egemonici sulla guida del movimento di liberazione e nel contempo arginare le mire annessionistiche della Jugoslavia di Tito sul Litorale Adriatico e sulle città di Lubiana, Gorizia, Trieste e Klagenfurt, considerate slovene. L'autore, in particolare, cerca di chiarire i motivi che portarono Bianco, durante la sua missione presso i vertici dell'OF, a sottoscrivere una circolare "riservatissima" con la quale egli accettava in qualità di rappresentante del PCI dell'Alta Italia le rivendicazioni degli sloveni, avvallando in tal modo i propositi jugoslavi di annessione.

Sul piano dell'impostazione generale dell'opera, l'autore poggia la sua ricostruzione storica collocando opportunamente le tensioni scoppiate sulla frontiera giuliana tra il 1943 ed il 1945 dentro ad una periodizzazione che non dimentica di considerare gli anni che vanno dall'annessione al Regno d'Italia all'invasione della Jugoslavia da parte dell'esercito dell'Asse. Senza il ruolo che la politica nazionalista e fascista ebbero, insieme con l'occupazione militare, nel determinare il tipo di risposte e le forme di resistenza che furono messe in atto da parte delle minoranze slave, risulterebbe infatti difficile comporre un quadro interpretativo sufficientemente chiaro.

Ma oltre a ciò, la ricostruzione puntuale della missione Bianco e dei suoi esiti – peraltro importante per fare luce su una vicenda fatta di “intricatissimi passaggi personali e politici” (Pupo 2005) – permette a Raito di confrontarsi con una mappa assai articolata di questioni storiografiche di grande interesse, che hanno come punto di osservazione privilegiato, e per certi aspetti discriminante, le regioni di confine. Il discorso non riguarda solo e tanto il concetto di “fascismo di confine”, che nell'economia di quest'opera resta evidentemente sullo sfondo, quanto il nodo rappresentato dalla piega che le vicende presero all'indomani dell'8 settembre nei territori del confine orientale e la posizione del PCI in merito alle problematiche legate alle minoranze nazionali e alla questione nazionale.

Nell'affrontare il capitolo dell'armistizio e dell'occupazione tedesca nella Venezia Giulia e, poco più avanti, parlando esplicitamente al plurale di “resistenze”, l'autore insiste sull'“anomalia” (p. 40) rispetto al resto d'Italia della Resistenza e della storia del movimento di liberazione ai confini orientali. Si tratta di una tesi interpretativa mutuata dagli studi dello storico Raoul Pupo, a cui Raito fa ampio riferimento e dai quali cita in particolare la valutazione dello storico triestino sul significato dell'8 settembre 1943. Discutendo l'analisi che porta Galli della Loggia a parlare dell'8 settembre come di inizio della “morte della patria”, Pupo sostiene che in quella parte d'Italia che corrisponde ai territori del confine orientale, quella data non comportò in generale “il dissolvimento, bensì l'esacerbarsi del senso di appartenenza nazionale” (p. 35).

Detto per inciso, se noi misurassimo tale tesi interpretativa non solo sulle vicende storiche della Venezia Giulia ma anche sui territori di confine dell'Alpenvorland, avremmo a disposizione una chiave di lettura che ci aiuterebbe a definire meglio l'articolazione e i caratteri della lotta di liberazione, oltre che fornirci di una prospettiva comparativa di estremo interesse.

Sulla posizione del PCI riguardo alla questione nazionale e alle minoranze nazionali nei territori del Litorale Adriatico, argomento che costituisce il secondo aspetto di interesse storiografico, lo studio mette in luce la difficoltà con la quale il partito si mosse dentro ai ridottissimi spazi lasciati dalla strategia di unità nazionale lanciata da Togliatti con la cosiddetta “svolta di Salerno” e le rivendicazioni territoriali jugoslave, la cui fondatezza veniva riconosciuta

anche da Mosca. Emerge, inoltre, con particolare evidenza come la prospettiva internazionalista ed il principio leninista del diritto delle nazionalità all'autodecisione costituissero in ultima analisi degli ostacoli all'elaborazione di percorsi e di strategie efficaci di soluzione e di gestione dei problemi dati dalle rivendicazioni nazionali. Da questo punto di vista il confine orientale costituì un vero e proprio banco di prova per il partito. Se, come hanno osservato gli storici Flores e Gallerano (1992), il PCI aveva come elemento strategico della propria politica "la difesa del campo socialista all'interno di una cittadella importante del campo capitalista", era proprio in un confine sensibile come quello orientale che tale "scelta di campo" era esposta alle maggiori tensioni.

Giorgio Mezzalana

Cinzia Lorandini, *Famiglia e impresa. I Salvadori di Trento nei secoli XVII e XVIII*

Bologna, Il Mulino 2006, 383 pp.

Per lungo tempo si è insistito a vedere nelle Alpi una barriera pressochè insormontabile ed insuperabile. Una visione che stava alla base della tradizionale immagine di isolamento della montagna e dell'area ad essa circostante durante l'età moderna. Diversi recenti studi hanno permesso di rivedere anche considerevolmente le suddette tesi, sfatando il mito della chiusura e del conservatorismo dell'area alpina e sottolineando, al contrario, il suo fondamentale ruolo di raccordo tra oriente ed occidente, tra regioni settentrionali e meridionali. Considerazioni che valgono in particolar modo per quella regione economica coincidente con il Tirolo storico e compresa da un punto di vista latitudinale tra Kufstein e Ala. Qui, infatti, tra XVI e XVIII secolo il ruolo giocato dal settore primario risulta essere assolutamente preponderante per quanto si tratti di un comparto che risente pesantemente della scarsa produttività di ampie porzioni del suolo, rendendo pressochè impossibile soddisfare le esigenze alimentari locali, senza dar vita ad una fitta serie di scambi con le aree circostanti. In altre parole è assolutamente fuorviante il carattere di chiusura autarchica per molto tempo attribuito all'area trentino-tirolese. Certo le aziende agrarie specializzate e di dimensioni considerevoli sono poche e per lo più di proprietà di enti ecclesiastici o di appartenenti al ceto nobiliare; certo il panorama risulta dominato dai piccoli (quando non piccolissimi) proprietari terrieri che producono in prevalenza per l'autoconsumo. Ma tutto ciò non significa che l'economia trentino-tirolese non presenti alcuni caratteri di dinamicità e che non esistano comparti contrassegnati da un alto grado di apertura nei confronti dell'ambiente esterno, come quelli connessi con la lavorazione della seta e del tabacco, due prodotti che nell'arco di tempo qui preso in considerazione